

Testimoni / 1

La lezione di Moro

di Vincenzo Cali

Quale fu la spinta ideale della generazione che si affacciò alla politica negli anni sessanta del secolo scorso? Possiamo trovare la risposta In questi versi di Pier Paolo Pasolini, tratti dal poemetto "Le ceneri di Gramsci": "Come i poveri povero, mi attacco come loro a umilianti speranze, come loro per vivere mi batto ogni giorno..."

La contestazione fu anche figlia di quella spinta e permise, ad una gioventù desiderosa di esprimere solidarietà concreta ai meno fortunati, di agire per la modifica dello stato di cose esistente. Il tutto era partito, almeno qui da noi in Italia, sull'onda del "miracolo economico": giorni fa Guido Crainz ricordava su "Repubblica" come allora, in contrasto con la depressa situazione odierna, "Chiusa la fase del "centrismo", iniziò l'incubazione del primo centrosinistra e si avviò in quel quadro un dibattito culturale ricco e intenso che attraversò tutto lo schieramento politico". "Tutto e subito" divenne ben presto la parola d'ordine delle avanguardie studentesche e ciò, in un paese dalla fragile struttura istituzionale, creò presto il muro contro muro fra conservazione e cambiamento, con un crescendo di violenza che sfociò nel 12 dicembre 1969.

Agnese, la figlia di Aldo Moro, in un incontro con gli studenti di Giurisprudenza giorni fa osservava che con quella stagione segnata dalle stragi e dal terrorismo solo ora cominciamo a fare i primi conti. Anche nel nostro osservatorio trentino, ad Antonio Scaglia, che mesi fa si interrogava sul fatto se sia passato abbastanza tempo dalle violenze, quelle dei movimenti e quelle delle istituzioni, che si scatenarono quarant'anni or sono a partire dalla strage di piazza Fontana, per poter giungere ad un equilibrato giudizio su entrambe, Giorgio Postal azzardava questa risposta: «Che lo Stato possa aver "sbagliato" nel ca-

so Pinelli può anche essere vero, anche se non dimostrato. Ma nella ricostruzione storica non mettiamo lo Stato sullo stesso piano delle spinte rivoluzionarie o della lotta armata di quel tempo».

Si può provare a ragionare su quegli anni drammatici, incoraggiati dall'incontro sollecitato dal presidente Napolitano fra Licia Pinelli e Gemma Calabresi, anche se è passato troppo poco tempo dal tormentato periodo che inizia con la strage della banca dell'agricoltura, di cui Giuseppe Pinelli fu la 17 vittima, passa per l'omicidio di Luigi Calabresi e raggiunge il suo apice con l'uccisione di Aldo Moro. Troppo poco tempo se pensiamo che per ricostruire compiutamente uno dei fatti storici più drammatici del nostro Risorgimento, l'impresa di Sapri che portò alla morte Carlo Pisacane, ci vollero 75 anni e la sapienza di un Nello Rosselli.

In attesa che si compia il tempo storico per una autonoma riflessione da parte della storiografia di casa nostra, possiamo partire dal punto di vista espresso dallo storico anglosassone Christopher Duggan, che nel suo recente volume sulla storia d'Italia (La forza del destino) parla di azione eversiva di destra e reazione terroristica di sinistra.

Con il modo diretto che è nello stile anglosassone, queste semplici verità che vanno oltre la famosa affermazione di Pierpaolo Pasolini "Io so, ma non ho le prove", ci aiutano a meglio inquadrare e comprendere le ultime memorie uscite sulla "Notte della Repubblica", quelle di Mario Calabresi, Adriano Sofri, Giampiero Mughini, Benedetta Tobagi, insieme alla dettagliata ricostruzione che ne fa Paolo Cucchiarelli.

Comprendibilmente Mario Calabresi, il figlio del commissario assassinato, nella sua storia struggente, non si cimenta nella difficile impresa di sciogliere il nodo di Piazza Fontana, su cui si concentra invece Adriano Sofri nel suo "La notte che Pinelli", arrivando in conclusione ad assolvere Calabresi.

La stagione dell'odio degli anni settanta e ottanta per mano dei terroristi ha strappato ai propri cari e a tutti noi tante brave persone, gli

uomini migliori dell'Italia repubblicana e democratica, un elenco lunghissimo, di cui ci parla "sedie vuote" il libro testimonianza edito dalla casa editrice "Il Margine"; quella stagione per mano dello stragismo ha cancellato le vite di centinaia di onesti cittadini, si è anche nutrita di altre vittime, i militanti di sinistra caduti, con il loro "alzare il livello dello scontro", nella trappola della strategia della tensione. A quanti, di quelle presunte avanguardie, non persero la vita inseguendo l'illusoria strada della violenza rivoluzionaria si aprì, al crol-

lo di quell'infatuazione, la via di fuga della droga, la piaga contro la quale Rostagno condusse e perse una delle sue tante battaglie, quella milanese del "Macondo".

Ad una lettura più attenta della nostra storia recente, è ancora la figlia di Aldo Moro a suggerircelo, emerge con forza l'intreccio fra le vicende politiche di quegli anni e la malavita organizzata, ed è proprio la vicenda biografica di Mauro Rostagno a proporre con forza questa chiave interpretativa.

In conclusione, la parola d'ordine (qualcosa qui non va) rimane quella della canzone di Lucio Dalla, ideata dopo la tragica vicenda Moro: anche in questo anno 2010 non va che a distanza di quarant'anni nulla si sappia ancora sui responsabili della strage di Piazza Fontana, come sulla serie di stragi che l'hanno seguita nel decennio successivo. Non va che della morte "accidentale" dell'anarchico Pino Pinelli sia emersa solo la mezza verità del "mallore attivo".

"Io so, ma non ho le prove": queste parole di Pier Paolo Pasolini, che suonarono come severa condanna del "sistema Italia", attendono ancora di essere smentite. Non va che a distanza di più di vent'anni la giustizia non abbia fatto il suo corso per l'omicidio di Mauro Rostagno, il sociologo di Trento. Le 10.000 firme raccolte in tutta Italia e inviate al Presidente Napolitano potranno forse scongiurare il pericolo di "archiviazione" del procedimento contro i responsabili e i mandanti del delitto.

Perché è morto Mauro Rostagno? Così rispondeva nel decennale dell'assassinio un'altra intellettuale, Marta Lo-



sito, che fu nostra collega in questa Università: "E' morto quando ha ripreso la sua propria genialità rabbiosa per denunciare una forma di potere arcaica e forte che lega insieme mafia, logge massoniche e politica".

Vincenzo Cali

